

10 MAR. 1982

Gheddafi rientra in Europa dalla finestra di Kreisky

«Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube». Erano, questi del detto latino, i bei tempi andati di Maria Teresa, quando le (molte) arciduchesse d'Austria andavano sposate a vantaggiosi partiti stranieri. Ma, dal 1970, quando il cancelliere federale Bruno Kreisky, 71 anni, "Kaiser Bruno", come lo chiamano affettuosamente in patria, ha tinto il Danubio di "rosa-social-democratico", a Vienna i matrimoni, in senso lato, sono divenuti per lo meno ibridi. A Vienna è sbarcato infatti oggi il colonnello-presidente, il libico Muammar el Gheddafi. Il suo, con Kreisky, dovrebbe essere un matrimonio d'affari. Si parla di 300 miliardi di lire a breve termine e di contratti a lungo per mille miliardi. Complimenti.

Tenuto alla larga dall'italiano Sandro Pertini, temuto dall'americano Ronald Reagan come la cicuta, maledetto da decine di capi di stato o di governo del Terzo Mondo che conoscono fin troppo bene le sue mire eversive, snobbato dal francese François Mitterrand che ha cercato, nel recente viaggio, di rappacificare Parigi e Gerusalemme, Gheddafi entra così in Europa dalla finestra. Ha avuto anche l'impudenza di convocare a Vienna gli oppositori al suo regime esuli da anni per il mondo in vista di una difficile riconciliazione. Difficile soprattutto perché, fino a pochi mesi fa, quegli stessi esuli erano i bersagli preferiti dei suoi sicari. «Le attività terroristiche di Herr Gheddafi non possono essere provate», ha detto in sostanza Kreisky. Quindi, braccia aperte. La Libia, uno dei principali partner commerciali (per il petrolio) dell'Austria, è benvenuta.

Non è il primo giro di valzer arabo di Kreisky, che pure è israelita. E neppure il primo giro di valzer "arabo-terrorista". Nel dicembre 1975, dopo il sequestro a Vienna dei ministri del petrolio dell'Opec, sequestro che era costato la vita a un gendarme austriaco, il cancelliere fu visto stringere la mano a un terrorista a conclusione dell'edificante vicenda (talmente edificante che ancor oggi gli storici del terrorismo si chiedono a cosa sia servita, visto che il delirante comunicato palestinese letto alla radio lasciò per lo meno basiti i pacifici austriaci). Quella stessa mano ha stretto, sì, quella di un'altra socialista, il defunto premier israeliano Golda Meir, ma anche quella di Yasser Arafat, il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, un movimento che vuole, in definitiva, la distruzione dello stato ebraico (lo sterminio degli israeliani verrebbe però in un secondo momento).

Certo, 460 miliardi di lire di interscambio commerciale austro-libico nel 1981 danno da pensare e, poi, a proposito del blitz di Vienna nel 1975, lo stesso Gheddafi smentì ("Der Spiegel", 26 luglio 1976) di esserne stato il mandante e di conoscere "Carlos" (al secolo Ilic Ramirez Sanchez), la primula rossa del terrorismo internazionale che guidava il commando e che vive agiatamente in Libia. D'accordo. Ma c'è comunque qualcosa che siona in questa visita di un filosofo della demagogia berbero-terroristica all'Hofburg, a Dchönbrunn, a Santo Stefano, pietre miliari di una borghesia contenta di essere borghese e non avventuristica. Difficile dire se nella sua bara di piombo nella Cripta dei Cappuccini Francesco Giuseppe si rivolterà ansioso. Certo storceranno il naso dai loro piedistalli i grandi condottieri austriaci del passato: dall'arciduca Carlo, all'ammiraglio Wilhelm von Tegethoff, al maresciallo Joseph Radetzky. Per non parlare del principe Eugenio di Savoia, la cui villa del Belvedere domina Vienna, lui che il Turco, come lo si chiamava allora, l'aveva sconfitto ovunque, dal 1683, durante l'assedio della capitale austriaca, al 1717, quando conquistò Belgrado.

Giuseppe Venosta